MAOISMO

"Il revisionista di destra era Stalin"

di Aldo Natoli

Nel settembre 1962, Mao pronunciò un discorso alla decima sessione plenaria del Partito comunista cinese. Questo discorso non è stato mai pubblicato in Cina e di esso possediamo un testo messo in circolazione dalle guasrdie rosse durante la rivoluzione culturale, poi ristampato a Honk-Kong e a Taiwan. Stuart Schram, che ne ha curato una traduzione inglese, ha anche esposto le sue buone ragioni per sostenerne l'autenticità. Da questo discorso prenderò lo spunto per le considerazioni seguenti.

Tra il 1958 e il 1960 il Partito comunista cinese (Pcc) era passato attraverso una serie di difficii esperienze: gli errori commessi durante il «grande balzo in avanti» avevano provocato una crisi economica grave, il cui aspetto principale fu la diminuzione della pruduzione agricola e la conseguente, micidiale carestia. Nel 1961 era in corso una vasta azione di *riaggiornamento*, che tendeva a correggere gli errori di estremismo (collettivizzazione affrettata, requisizioni eccessive), a riorganizzare la produzione, a consolidare le nuove strutture delle *comuni popolari*. La crisi aveva avuto serie ripercussioni politiche nell'attacco sferrato dal maresciallo Peng Tehuai contro l'insieme della politica del grande balzo. Peng Tehuai era stato sconfitto e Mao lo aveva accusato di «collaborare con una potenza straniera». Questa era l'Urss di Krusciov, il quale aveva già pubblicamente criticato il grande balzo e la creazione delle comuni popolari.

Negli stessi anni infatti, per motivi inerenti alla politica internaonale (sostanzialmente l'impostazione kruscioviana della coesistenza pacifica con gli Usa, non approvata dai cinesi), ma anche alla strategia dello sviluppo promossa da Mao (nel 1960 Krusciov aveva richiamato, senza preavviso, i tecnici sovieitici che lavoranvano in Cina all'attuazione di grandi progetti del secondo piano quinquennale), si era giunti nei rapporti tra Cina e Urss ad un'acuta tensione, scaricatasi ripetutamente nelle conferenze internazionali dei partiti comunisti di qugli anni.

Nel settembre 1962 i rapporti tra i due partiti non erano ancora completamente interrotti, ma la polemica politica e ideologica era molto aspra. L'attacco cinese si concentrava sul «revisionismo» di Krusciov. Mao nel discorso che sto esaminando, fa risalire alla «seconda metà del 1958, la comparsa del problema di opporsi a Krusciov». Il contrasto era allora essenzalmente di carattere internazionale (l'Urss era contraria all'acutizzazione dei rapporti con Taiwan, provocata dai bombardamenti delle isole Quemoj). Poco dopo, nel 1959, durante il conflitto di frontiera cino-indiano, «Krusciov sostenne Nehru nell'attaccarci». A parire dal 1960, nelle conferenze internazionali dei partiti comunisti, prima a Bucarest, poi a Mosca, «cercavano di accerchiarci e di annientarci», così testualmente disse Mao. E subito dopo fece un significativo salto indietro nella storia: «in realtà, disse, le radici sono molto profonde nel passato... Essi non volevano permettere alla Cina di fare la rivoluzione: questo accadeva nel 1945. Stalin... diceva che non doveva esserci una guerra civile e che dovevamo cooperare con Chiang Kai Shek... ma noi non abbiamo fatto quello che lui diceva. La rivoluzione è giunta alla vittoria».

Sottolineo il nesso storico-politico, («le radici») — indicato qui da Mao in una sede interna di partito, cui rivolge un discorso che non sarà pubblicato — fra la politica di Krusciov nei primi anni '60 e quella di Stalin nel '45 (e, come vedremo, anche prima di quella data) nei confronti della rivolzuione cinese. Non era in quel tempo un'indicazione ovvia o consueta, al contrario; la polemica anti-kruscioviana del Pcc tendeva semmai ad attaccare il «revisionismo» di Krusciov, sottolineandone il suo allontanamento dalla politica e dalla strategia di Stalin. Già nel 1956, dopo il XX congresso del Pcus, il Pcc non aveva fatto propria la critica a Stalin contenuta nel rapporto segreto di Krusciov, ma aveva adottato una propria posizione, anch'essa critica nei confronti di Stalin, la cui opera però nel suo complesso veniva considerata « al 70% positiva». La presa di distanza da Krusciov era già allora cauta ma inconfondibile. Negli anni successivi, i comunisti cinesi abbandonarono ogni cautela fino a chiedere ripetutamente la cancellazione delle decisioni del XX congresso.

Dunque, Mao nel settembre del 1962, nel proporre al comitato centrale del Pcc una sorta di rapporto «genetico» tra lo Stalin del 1945 e il Krusciov del 1962, avanzava un'ipotesi interpretativa che contraddiceva seccamente l'impostazione

SEGUE A PAGINA 2

NATOLI/DALLA PRIMA

politica e ideologica della campagna anti-krusccioviana condotta in quel tempo dal Pcc. Voglio precisare che la singolarità delle affermazioni di Mao consisteva non tanto nella critica — e pesante — a Stalin, quanto nel collocare quella critica in una linea che finiva col condurre a Krusciov. Non divergenza dunque tra i due, ma continuità. Questa la novità che deve avere provocato non poche perplessità nei membri del comitato centrale.

Infatti la critica nei confronti di determinate scelte o atti politici di Stalin, non era una novità nel Pcc. Qui basti ricordare che nel 1945, subito prima del VII congresso, i comunisti cinesi approvarono una risoluzione «su alcune questioni di storia del Pcc» nella quale venivano condannati e messi al bando gli errori politici commessi dal gruppo di Wang Ming a partirte dai primi anni '30, al tempo della «bolscevizzazione» del Pcc, fino alla linea opportunistica del Fronte unito nei confronti di Chiang Kai Shek, nella seconda metà degli anni '30. Ora, Wang Ming e il suo gruppo non erano altro che i portatori della politica del Komintern e di Stalin e ciò era ben noto all'interno del gruppo dirigente del Pcc. E' vero che nello stesso periodo gli omaggi verbali a Stalin sono consueti e ripetuti nel Pcc, anche da parte dell stesso Mao. Ma non c'è nessun bisogno d'immaginare una speciale sottigliezza della diplomazia cinese per spiegarseli. E' più che naturale che in quegli anni il prestigio di Stalin (e dell'Urss) fosse largamente penetrato nelle file del Pcc e non si dimentichi che un numero non trascurabile dei suoi quadri dirigenti era stato allevato a Mosca. Non è l'alleanza con Stalin e con l'Urss che viene rifiutata da Mao, cosa in quegli anni inconcepibile e persino suicida, è la dipendenza nelle scelte politiche e nella stessa ideologia. Nei primi anni '40, a Yenan, Mao scuoterà per due anni il partito con «una campagna di rettifica» che doveva servire a rifiutare l'imitazione passiva dei modelli (quale se non quello sovietico?) e ad attuare e a pensare la politica e l'ideologia in modo specificamente cinese.

E tuttavia questo contesto non mi sembra sufficente per rintracciare «le radici» di cui Mao parla nel 1962, neanche se si risalisse, come sarebbe possibile, ancora più indietro, ai tempi delle prime *basi rosse*, nella prima metà degli anni '30.

Si tratta infatti delle radici del «revisionismo» di Krusciov; e Mao negli anni '30 e '40 non si servì mai di questo termine, nel denunciare e combattere all'interno del partito gli errori (ora «di sinistra», ora «di destra») che venivano commessi dal gruppo dei dirigenti cinesi più direttamente legati al Komintern e a Stalin. In quegli anni (gli anni della «costruzione del socialismo» in un solo paese e, poi, della guerra antifascista) l'interpretazione di quegli errori in chiave revisionistica, in particolare in Cina, era politicamente impensabile. Solo assai più tardi, dopo la vittoria, e dopo la fine della lunga fase della lotta armata, quando si troverà ad affrontare gli ardui problemi posti dalla trasformazione socialista in Cina, Mao si dedicherà a un'analisi sistematica, storica e teorica, della staliniana «costruzione del socialismo» in Urss e giungerà innanzitutto a considerare quel modello inapplicabile in Cina, e poco dopo, a riconoscerne i principali lineamenti «revisionistici» direttamente provocati dall'ideologia staliniana della «rivoluzione dall'alto».

Ciò avvenne tra il 1955 e il 1960, in due tempi, i quali coincisero con un'esattezza impressionante con il rapido deterioramento del rapporto politico fra i comunisti cinesi e i comunisti sovietici. Senza tuttavia che si possa dire con certezza che le riflessioni, che Mao andava formulando nella sua progressiva presa di coscienza, abbiano accelerato o anche solo influenzato quel processo. Forse è vero il contrario, infatti esse o ispirarono documenti che circolarono solo tra gruppi ristretti di quadri dirigenti e non furono mai pubblicati prima della morte di Mao, oppure rimasero come note di lettura solo parzialmente elaborate, e furono rivelate dalle guardie rosse durante la rivoluzione culturale.

Il primo caso è quello del «discorso sui dieci grandi rapporti» (aprile 1956). Pronunciato due mesi dopo il XX congresso del Pcus, esso, a mio avviso, non fu affatto influenzato dalla demolizione del mito di Stalin compiuta da Krusciov. Esso è piuttosto il primo punto di arrivo stistematico delle riflessioni di Mao sull'esperienza di sviluppo promossa dal primo piano quinquennale (di modello sovietico) e, soprattutto, sulla campagna per lo sviluppo della coooperazione nell'agricoltura da lui promossa nel 1955 con l'obiettivo di accelerare i tempi della trasformazione sociale sotto la spinta del movimento contadino e di spostare nelle campagne il centro di gravità dello sviluppo. In termini, tutto sommato, assai cauti Mao ammoniva il partito a non commettere errori già compiuti «in altri paesi socialisti» e metteva in discussione due condizioni essenziali della costruzione del socialismo»: il dogma del primato assoluto dell'industria pesante e la politica statale di oppressione e di sfruttamento dei contadini. Il peso degli investimenti andava spostato verso l'agricoltura e l'industria leggera e lo sviluppo di questi due settori avrebbe alimentato l'espansione dell'industria pesante, la quale avrebbe tuttavia mantenuto il suo ruolo di settore chiave. Inoltre, bisognava rivedere sistematicamente la politica fiscale nei confronti dei contadini e rettificare la politica dei prezzi a favore dei prodotti dell'agricoltura. Mao, alla scadenza del primo piano quinquennale, proponeva, dunque, una modifica rilevante della sua impostazione in vista della preparazione del progetto del secondo piano quinquennale. La riproduzione dell'esperienza sovietica non bastava più, faceva la comparsa il primo abbozzo di un modello cinese.

La proposta di Mao non trovò sufficiente appoggio nel partito, non solo il «discorso» non fu pubblicato, esso fu ignorato dall'VIII congresso del Pcc (settembre del 1956) che fissò gli orientamenti del II piano quinquennale.

Dunque, nel 1956, l'anno della critica di Krusciov a Stalin, il Pcc che in quell'occasione non aveva nascosto preoccupazioni e riserve, non dette il proprio consenso alla proposta di Mao di discostarsi dal modello sovietico. Di questo, del resto, Mao aveva solo indicato taluni «errori», da non riprodurre in Cina, ma non ne aveva ancora intrapreso una critica sistematica, anche teorica. La farà, tra la fine del 1958 e l'inizio del 1960, annotando le proprie riflessioni durante la lettura dei *Problemi economici del socialismo* di Stalin e del *Manuale di economia politica* redatto sotto la direzione dello stesso Stalin. Queste note di lettura, anch'esse divulgate dalle guardie rosse e mai pubblicate in Cina, costituiscono un documento di straordinario interesse, a mio avviso, sottovalutato dagli studiosi. Mao compie una critica radicale del modello staliniano di «costruzione del socialismo». Non si tratta più di taluni errori da non ripetere in Cina, ma di uyn'impostazione complessiva errata nei suoi presupposti ideologici e politici, e quindi *sbagliata anche per l'Urss*, anche se Mao non giungerà a negarne totalmente il carattere «socialista». Fondamentale appare la critica di Mao alla collettivizzazione delle campagne: l'agricoltura è stata subordinata alle esigenze dell'industrializzazione, il controllo sui contadini è stato «asfissiante», tutta l'operazione è stata condotta dall'esterno, dalla forza statale e dal partito, non vi è stato un movimento d'iniziativa dei contadini. Errato è stato porre l'accento sulla meccanizzazione prima della trasformazione dei rapporti di produzione: segno inconfondibile questo di una politica gestita dall'alto: «politica di destra», sarà il giudizio durissimo di Mao.

Per Mao la trasformazione dei rapporti di produzione non solo deve precedere lo sviluppo delle forze produttive, ma ne costituisce l'elemento scatenante e liberatorio.

A proposito del ruolo primario assegnato da Stalin agli incentivi materiali nello sviluppo della produzione, la critica di Mao assume i toni più radicali: «parla come se l'attività creatrice delle masse dipendesse dagli incentivi materiali... questo è il riflesso di una situazione in cui il lavoro politico-ideologico è stato trascurato...Se si fa una tale pubblicità agli incentivi materiali, il capitalismo è inevitabile... Questa tendenza non è altro che economicismo». E non è altro che la rinascita del capitalismo nel grembo della società di transizione. Nel sistema del salario a cottimo che il *Manuale* propone come forma principale del salario (e che Mao rifiuta) è contenuta un'interpretazione del tutto errata della formula di Marx «A ciascuno secondo il suo lavoro», la quale esprimeva la sopravvivenza della disuguaglianza dietro un'apparente uguaglianza, un residuo del diritto borghese da eliminare progressivamente nella transizione verso il comunismo. Il *Manuale* punta invece sulla sua dilatazione; questo «determinismo della distribuzione» porta, secondo Mao, non al comunismo, ma alla riproduzione della borghesia e del capitalismo. «Considerare la distribuzione dei beni di consumo come una forza motrice decisiva vuol dire *rivedere* il punto di vista di Marx. Si tratta di un 'errore teorico'». Così conclude Mao. Come si vede, la critica del «revisionismo» sovietico è spinta fino a colpire punti centrali, sia nell'impostazione teorica, sia nell'analisi dell'esperienza della «costruzione del socialismo» in Urss. Insomma la prima matrice del revisionismo sovietico Mao la scopre in Stalin.

Ma questa riflessione di Mao rimase solitaria, ignorata dal partito; nella polemica contro il «revisionismo moderno» i comunisti cinesi hanno sempre sorvolato sul rapporto di continuità tra Stalin e Krusciov, acutamente individuato da Mao; per essi il «revisionismo» sarebbe una mala pianta che avrebbe cominciato a crescere dopo la morte di Stalin, tra il 1953 e il 1956. Ancora nel 1963 Stalin veniva celebrato come «un grande marxista che ha lasciato al movimento comunista internazionale un indelebile contributo in un insieme di scritti teorici che sono immortali opere di marxismo-leninismo».

La profonda divaricazione politica che in quegli anni si era creata fra Mao e la maggioranza del gruppo dirigente del partito a proposito della origine e della natura del revisionismo» sovietico (e ciò implicava inevitabilmente una ricerca delle sue radici anche all'interno dello steso Pcc) fu certo una delle cause di processi complessi e contraddittori come la rivoluzione culturale nella seconda metà degli anni '60 e, dopo la morte di Mao, la sua emarginazione storica e la sua rimozione politica.

Il discorso sui dieci grandi rapporti *fu pubblicato per la prima volta in italiano dalla rivista* il manifesto *nel 1970. Lo si può leggere nel volume* Mao Tsetung, discorsi indediti *a cura di Stuart Schram (Mondadori, 1974). Le note di lettura di Mao sono state pubblicate sotto il titolo* Su stalin e sull'Urss, *Laterza 1975, con una prefazione di Aldo Natoli.*